

La Repubblica 16 Febbraio 2024

“Il boss gestiva le case popolari”. Le mani di Palermi su Japigia

«Gli alloggi popolari del quartiere Japigia sono in parte gestiti dal crimine organizzato»: i magistrati hanno messo nero su bianco quello che a Bari si dice da sempre, nell'ambito dell'inchiesta che il 12 febbraio ha portato in carcere il capoclan 70enne Eugenio Palermi. Proprio lui — ha verificato la Squadra mobile nel corso delle indagini — avrebbe avuto il potere di dare e togliere case, di sfrattare intere famiglie, di allontanarle addirittura dal quartiere. Come avrebbe fatto con i nuclei dei tre uomini che, dopo essere finiti in carcere come fiancheggiatori dei killer di Walter Rafaschieri, hanno deciso di diventare collaboratori di giustizia. Tutti e tre hanno raccontato le pressioni subite quando erano in quel limbo in cui avevano ammesso i reati a cui avevano partecipato ma non ancora fatto rivelazioni su altre persone. Già soltanto per le «ammissioni» erano stati bollati come «infami», le mogli spaventate, i figli minacciati, compreso un ragazzino di 12 anni, al quale il nipote non ancora maggiorenne di Eugenio Palermi aveva detto « Se ti vedo a Japigia ti devo staccare la testa».

Anche in quelle parole pronunciate dal diciassettenne, secondo la Dda c'è il senso del controllo del territorio che il clan Palermi esercita — insieme con i Parisi — da anni sul quartiere. «Eugenio non faceva muovere una foglia su Japigia — ha messo a verbale Gianfranco Catalano — Doveva passare sempre tutto da lui. Anche perché a livello di affiliazione è il più grande; lui porta la nona, è solo un gradino sotto Savino Parisi». Non a caso la Polizia lo ha descritto come « capo carismatico e autorità mafiosa sul territorio». E non a caso è stato riportato in una informativa un episodio accaduto nella primavera 2017, quando in quella parte di città era in corso una faida tra il gruppo di Antonio Busco e i Palermi per il controllo delle piazze di spaccio. «Francesco Barbieri — ha ricordato la Squadra mobile — un paio di giorni prima di essere ucciso, fu convocato da Eugenio Palermi, che si trovava ai domiciliari, perché questi gli aveva trovato la casa». In barba a qualunque graduatoria.

Per tanti alloggi che sarebbero stati dati abusivamente e altri sarebbero stati tolti con la forza ai legittimi proprietari, si ricostruisce dalle carte dell'inchiesta antimafia che è stata coordinata dal pm Fabio Buquicchio. «Io avevo una casa popolare — ha raccontato al magistrato Domenico Lavermicocca, anche lui arrestato nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio Rafaschieri e oggi collaboratore — Andando via io, loro volevano subito rivenderla, come fanno sempre sulle case popolari. Poi mi pare che è stata affidata a un'altra famiglia, non so ora chi ci sia dentro». Stesso problema per Gianfranco Catalano, che abitava a Carbonara. Anche in quel quartiere arrivavano i Palermi: «Venni a sapere che mi volevano togliere la casa popolare. Ma tanto io, dopo le dichiarazioni, non volevo più restare a Bari».

Chiara Spagnolo